

mani del Melampigo. Qualche tempo dopo si alzarono in Ercole, che dormiva sotto un albero, e l'affalarono al loro solito; ma questo Ercole alzandosi tutto ad un tratto li prese per li piedi, ed attaccandoli alla mazza che portava sulla spalla, li portò pendenti col capo in giù, come fanno i cacciatori quando portano qualche capo di selvaggina appesa alle loro arme. Stando in questa disgiata postura osservarono i due fratelli le parti deretane di Ercole nere e pelose, e ricordandosi del Melampigo, di cui gli avea minacciata la madre: ecco il Melampigo, dissero l'un l'altro, che avevamo da temere. Ercole, che l'intese si pose a ridere di questo nuovo nome che gli veniva dato, e li lasciò andare senza far loro male alcuno. Questo ha dato motivo al proverbio de' Greci: *guardati dal Melampigo*. Questa favoletta è tratta dal Lessico di Suida alla parola Melampigo.

MELAMPO, figliuolo di Atreo, fu soprannominato Diofcoro insieme coi suoi due fratelli Aleone, ed Eurilo al riferire di Cicerone, il quale non ne adduce il motivo.

MELAMPO, figliuolo di Amitaone, e parente di Giasone, giacchè Efone ed Amitaone erano fratelli. Si applicò alla Medicina, e divenne praticissimo nella cognizione delle piante; e dicono che intendesse fino il linguaggio di tutti gli animali. Ebbe una bella congiuntura di far uso del suo sapere nella malattia delle figliuole di Preto, le quali aveano perduto il giudizio, a segno di crederle effettivamente cangiate in vacche. Melampo le guarì coll' elleboro, che dopo fu detto *melampodium*, e sposò una delle figliuole del Re. Dalla stessa malattia, dice Pausania, venivano sorprese quasi tutte le donne di Argos sotto il Regno di Anassigora, e furono assalite da una sanasia tale, che non potendo più restare in casa, correvano qua e là per le campagne. Fortunatamente Melampo trovò la maniera di farle rinvenire in se. Anassigora

ta Re di Argos per ricompensare un così importante fervigio, divise il Regno con Melampo, il qual ebbe sei successori della sua famiglia fino ad Anfilocco figliuolo di Amfiarao. Melampo, al riferire di Erodoto, era un uomo scienziato, che avea appresa l'arte della Divinazione; e che insegnò a' Greci le cerimonie de' sacrificj che si offerivano a Bacco, ed a fare la rappresentazione di questo Dio, e tutto ciò che concerne agli Dei dell' Egitto, per averlo appreso dagli Egizj medesimi. Questo Principe dopo la morte, fu onorato come un Semideo; offerivano de' sacrificj sopra il suo sepolcro, secondo alcuni Mitologi, e fu computato nel numero degli Dei della Medicina.

MELANEO, portossi alla Corte di Perierete Re di Messenia, e tirava così bene di arco, che a motivo della sua destrezza si diceva figliuolo di Apollo. Il Re ne fece tanto caso, che gli donò ne' suoi stati un piccolo paese, che fu detto Oecaliz dal nome della moglie di Melaneo.

MELANIDE, soprannome dato a Venere, perchè dicono che questa Dea cerca sovente le tenebre per darsi in preda alle sue inclinazioni (a)

MELANIDO, figliuolo di Teseo e della figliuola di Sinnide riportò il premio della corsa, quando gli Epigoni celebrarono i Giochi Nemei, terminata ch' ebbero la guerra di Tebe.

MELANIONE, questo è il nome che dà Apollodoro all'amante di Atalanta, il quale dagli altri Mitologi vien detto Ippomene. V. *Atalanta*.

MELANIPPO, figliuolo di Marte, e della Ninfa Frizia, figliuola del fiume Tritone, Sacerdotesa di Minerva. Costui fondò una città nell' Acaja, alla quale diede il nome della madre.

MELANIPPO, Giovanetto amante di Cometo. „ A „ Patraso nell' Acaja c'era il tempio di Diana „ Triclarìa, la cui Sacerdotesa era sempre una „ *Tomo IV.* H „ ver-

(a) *Da μέλας, nero, oscuro.*

vergine, la qual era obbligata a conservare la
 castità finchè si maritava, ed allora il Sacerdo-
 zio passava in un'altra. Ora avvenne, che una
 giovane di gran bellezza chiamata Cometo in
 tempo ch'era Sacerdotessa, fu amata da Melan-
 ippo giovane il più avvenente e manierofo di
 que' tempi. Veggendosi corrisposto, la ricercò
 in matrimonio al padre. Il naturale de' vecchi,
 dice lo Storico, si è di opporsi sempre a ciò
 che desiderano i giovani, e di essere pochissimo
 mossi a compassione de' loro amori. Per questa
 ragione Melanippo non potè ottenere risposta
 favorevole nè da' genitori della figliuola, nè
 da' suoi proprj; ma in questa occasione, come
 in molte altre, si vide che quando una volta
 l'amore è impossessato de' nostri cuori, più non
 servono le leggi divine ed umane di freno.
 Melanippo e Cometo soddisfecero alla propria
 passione nel Tempio stesso di Diana, e l'luogo
 santo era per servire ad essi come un letto nu-
 ziale, se la Dea non avesse ben tosto dati de'
 contrastegni terribili della sua collera; mentre
 la profanazione del suo Tempio fu seguita da
 una sterilità generale, e cosicchè la terra non
 produceva alcun frutto, e ne seguirono delle
 malattie popolari, che facevano perire molte
 persone. Essendo costessi Popoli ricorsi all'Oracolo
 di Delfo, la Pitia disse loro che l'empie-
 tà di Melanippo e di Cometo era cagione di
 tutti i loro mali, e che il solo mezzo di pla-
 care la Dea si era di sacrificargli in avvenire
 ogni anno un giovanetto ed una giovane, che
 superassero in bellezza tutti gli altri coetanei.
 In cotal guisa per lo delitto di questi due aman-
 ti si vedevano perire giovanetti e zitelle in-
 nocentissime. La loro sorte e quella de' loro
 paterni era ben crudele, in tempo che Melan-
 ippo e Cometo, ch'erano i soli rei, compa-
 rivano i meno sfortunati; imperciocchè alme-
 no si erano appagati, ed agli amanti sembra di

se-

essere felici, quando si contentano anche a co-
 sto della propria vita. Per sapere, come ces-
 sasse questo barbaro costume di sacrificare gli
 uomini a Diana Triclarìa veggasi *Euripile figliuolo di Evemone, e Triclarìa*. Ho riferito tutto in-
 tero il passo di Pausania sulla Storia di Melanippo
 e di Cometo, e le riflessioni che vi sono aggiun-
 te sono dello stesso Storico.

MELANTO, figliuolo di Andropompo, e pronipote di
 Periclimene, levò la corona di Atene a Timocete,
 l'ultimo de' discendenti di Tesco con una sver-
 chieria, che diede occasione alle Feste delle Apa-
 turie. V. *Apaturie*. Fu padre di Codro ultimo Re
 di Atene.

MELGRATE, nome che i Tirj davano al loro Erco-
 le, e significa il Re della Città. Quest'era qual-
 che antico Re di Tiro, che si era renduto duntanto
 per la saviezza del suo governo.

MELEAGRO, figliuolo di Oeneo Re di Calidone, fu
 uno degli Eroi della Grecia. Nella sua prima gio-
 vanenza fu a parte della spedizione degli Argo-
 nauti, e fu capo della famosa caccia di Calido-
 ne. Oeneo Re di Calidone, facendo un giorno
 de' sacrificj a tutti i Dei, per render loro gra-
 zie della fertilità dell'annata, non ne fece a
 Diana; cosicchè in tempo che gli altri Dei si
 compiacevano di ricevere l'odore dell'Ecato-
 mbe, la sola Diana vedeva i suoi altari nudi e
 negletti. Fosse dimenticanza, o disprezzo, la
 riuscì grave la ingiuria, e nella sua collera que-
 sta Dea che costituisce le sue delizie ne' suoi
 tratti, mandò un furioso cinghiale che devastò
 tutte le terre di Oeneo, sradicò gli alberi cari-
 chi di frutta, e desolò le campagne. Il figliuo-
 lo del Re, il bravo Meleagro adunò da tutte
 le città vicine un gran numero di cacciatori e
 di cani, giacchè non vi voleva meno di un ar-
 mata contro quest'orrido cinghiale, il qual era
 di una grandezza enorme, e mostruosa, e che
 colle sue stragi avea fatti ardere un'infinita di

H 2

10-

20 roghi per tutta l'Etolia. Meleagro lo ammaz-
 21 zò; ma Diana che non era per anche paga, fu-
 22 scitò fra gli Etolii, ed i Cureti una funesta con-
 23 testa per la testa, e per la pelle della bestia,
 24 pretendendo ognuno, che questa gloriosa spo-
 25 glia dovesse essere sua. La guerra si accese, e
 26 vennero alle mani. Finchè Meleagro combatte
 27 alla testa de' suoi popoli, i Cureti benchè in
 28 maggior numero, restano maltrattati, e non
 29 trovano luogo, dove porsi al sicuro delle furio-
 30 se sortite, che ogni giorno fa sopra di essi. Ma
 31 ben presto dopo si ritira . . . e si chiude col-
 32 la moglie la bella Cleopatra, offesa dalla col-
 33 lera di Altea sua madre addolorata per la mor-
 34 te de' suoi fratelli, da lui uccisi nel combati-
 35 mento, la quale faceva contro di lui le più
 36 orribili imprecazioni, e percotendo la terra col-
 37 le mani, e scongiurando inginocchiata il Dio
 38 Plutone, e la crudele Proserpina, li pregava a
 39 a mandar la morte a suo figliuolo. La Furia
 40 che va errando per l'aria, e che ha sempre un
 41 cuore violento e sanguinario, udì queste impre-
 42 cazioni dal profondo dell'inferno. Incontanen-
 43 te i Cureti incoraggiati dall'assenza di Meleagro,
 44 ricominciano i loro attacchi, e danno furiosi
 45 assalti. Gli Etolii in questa estrema deputano
 46 a Meleagro i vecchi più saggj, ed i sacerdoti
 47 più venerabili per supplicarlo ad uscire colle
 48 arme alla mano, e difenderli, promettendogli
 49 un donativo considerabile nel miglior sito di
 50 Calidone, mentre gli offerivano un ricinto di
 51 cinquanta jugeri di terreno a sua scelta. Il pa-
 52 dre di Meleagro il Re Oeneo si porta nell'ap-
 53 partamento del figliuolo, se gl'inginocchia, gli
 54 rappresenta il pericolo, in cui si trova, e lo
 55 sollecita a prender l'arme. I fratelli uniscono
 56 le sue preghiere a quelli del Re, e la madre
 57 stessa pentita del suo trasporto, e commossa, lo
 58 scongiura colle lagrime agli occhi; ma egli seme-
 59 pre più ostinato rigetta tutte le istanze. I Cu-

2) IC-

29 reti già fatti padroni delle torri, s'imposses-
 30 sò delle frade del palazzo, e sono per incen-
 31 diar la città. In questa estrema la bella Cleo-
 32 patra si getta a piè di suo marito, lo prega,
 33 lo scongiura . . . e mosso in fine dalle sue la-
 34 grime, dimanda le sue arme, esce dal palaz-
 35 zo come un liono, e combatte con tanto valo-
 36 re, e buona fortuna, che respinge i Cureti, e
 37 salva gli Etolii. Quegli Etolii, che avea ribut-
 38 tati così aspramente, non gli fanno più quel
 39 donativo che gli avevano offerto; ed in questa
 40 maniera salvò que' popoli senza esserne ricom-
 41 pensato. Fenice in Omero (a) si serve di que-
 42 st' esempio di Meleagro per indurre Achille a mo-
 43 derare il suo risentimento.

Omero non nomina quelli che accompagnarono
 Meleagro nella caccia di Calidone; ma i suoi no-
 mi sono i seguenti, quali si ritrovano in Apollo-
 nio, Pausania, ed Ovidio. Castore e Polluce, Gia-
 sone, Teseo, e Proteo, Teseo e Pleippo fra-
 telli di Altea, Linco, Lucippo, Acasto, Ida, Ce-
 neo, Ippotoo, Driade figliuolo di Marte, Fenice
 figliuolo di Amintore, Menezio padre di Patroclo,
 Telamone, Peleo, Admeto, Giolao, Fileo, Eu-
 rizione, Echione, Lelege, Panapeo, Ileo, Ippa-
 so, Nestore, Laerte, Anceo, Amfide, Amfiarao,
 i due figliuoli di Attore, i quattro d'Ippocoonte,
 e la bella Atalanta ornamento delle selve di Ar-
 cadia, la quale risplendeva fra la più fiorita gio-
 ventù della Grecia. Ovidio, ed i Mitologi venuti
 dopo Omero hanno aggiunte molte circostanze
 alla storia di Meleagro, delle quali addurrò le
 principali.

Avendo Meleagro ucciso il cinghiale fece un
 dono della testa, e della pelle ad Atlanta. I due
 fratelli di Altea irritati da questa distinzione,
 strapparono alla Principessa la spoglia che avea
 ricevuta. Offeso Meleagro da un tale affronto,

H 2

fa-

(a) *Iliad. Lib. IX.*

scagliossi adosso i suoi zii , e gli uccise . “ Frat-
 tanto Altea , che andava a ringraziare i Dei del-
 la vittoria riportata dal figliuolo , incontrò i
 corpi de' due suoi fratelli , che venivano por-
 tati in Calidone . A questo spettacolo lascia il
 suo abito di cerimonia , si cuopre di duolo , e
 fa risuonare la città colle sue strida e gemiti .
 Inteso poi ch' ebbe esserne stato l' uccisore suo
 figliuolo , diede fine alle lagrime , e non pensò
 ad altro che alla vendetta . Quando partosi Me-
 leagro , aveano le Parche posto nel fuoco un
 tizzone , al quale aveano annesso il destino di
 questo Principe , e cominciando in quel punto
 a filare la sua vita , aveano predetto che du-
 rerebbe tanto , quanto fosse per durare questo
 pezzo di legno . Siccome e' leno se n' erano uci-
 te dopo aver pronunciato quell' oracolo , così
 Altea avea incontanente cavato dal fuoco il tiz-
 zone fatale , e l' avea rinfertrato , per conserva-
 re , diligentemente guardandolo , la vita di suo
 figliuolo . Mossa dalla passione per la morte de'
 fratelli ; essa lo prese , e fece accendere del fuo-
 co per gettarvelo Questo fuoco , disse ella
 tenendo in mano il fatale tizzone , e volgendo-
 dosi alla parte della fiamma ; questo fuoco con-
 sumi le mie proprie viscere . Dee , soggiunse
 rivolgendo il discorso all' Eumendi , che siete
 destinate per punire i misfatti , siate testimoni
 del saggisfizio , ch' io sono per offerire ; se con-
 metto un delitto , lo faccio per esiarne un al-
 tro . . . Ella gettò tremante , e volgendo gli oc-
 chi altrove , il tizzone nel fuoco . Tosto si senti
 Meleagro a divorare da un fuoco segreto , che gli
 cagionò dolori crudelissimi , e cadendo in una mes-
 ta languidezza , finchè il tizzone rimase consuma-
 to interamente , mandò l' ultimo sospiro .

Secondo Pausania , Eracleo discepolo di Tespide
 fu il primo che mise sulla scena questa favola del
 tizzone di Meleagro ; ed ecco le parole citate dal-
 lo storico . “ Meleagro , dice egli , non può evitare

» la morte . Sua madre spietata pose fuoco al tiz-
 » zone fatale , e dallo stesso fuoco si senti a con-
 » sumare il suo sfortunato figliuolo . “ Da simili
 parole pare che il Poeta ragioni di un fatto co-
 nosciuto da tutta la Grecia , mentre altro non fa
 che accennarlo . Può essere che fosse una tradizio-
 ne stabilita dopo di Omero .

Cleopatra moglie di Meleagro non poté soprav-
 vivere alla perdita di suo marito : ed Altea , ch'
 era stata la cagione della sua morte si appiccò per
 la disperazione . Il soggetto della morte di Meleagro
 è stato trattato in quattro Tragedie , ed in
 un' Opera . Le Tragedie sono state date dall' Har-
 dy , per Benfèrada nel 1641. dal Grange nel 1699.
 e dal Bourfaul . L' Opera , ch' è del Joly , fu rap-
 presentata nel 1709 .

MELEAGRIDI , sorelle di Meleagro , disperate per la
 morte del fratello , coricaronsi vicine al suo se-
 polcro ; e l' loro dolore continuò finchè Diana
 sciazi delle calamità della deplorabile famiglia di
 Oeneo , le cangiò in uccelli , eccecutuate Gorge , e
 Dejanira . Questi uccelli erano una specie di pol-
 li , che si chiamavano uccelli di Meleagro ; per-
 chè dicevasi che passavano ogni anno dall' Africa
 nella Beozia per portarsi sul suo sepolcro . Ne' sa-
 gisfij d' Iside , i poveri offerivano , dice Pausania ,
 di questi polli detti uccelli di Meleagro .

MELETE , giovane Ateniese amato da un forestiere
 chiamato Timagora , che egli non amava punto .
 Un giorno questi lasciatosi trasportare dalla sua
 avversione , gli ordinò di lasciarsi precipitare dal-
 l' alto della cittadella . Credette Timagora di do-
 vergli far conoscere il suo affetto a costo della
 propria vita ; e già assuefatto a fare tutto ciò che
 voleva il giovane , si precipitò . Melete vedendo
 Timagora morto , n' ebbe tanto dolore , che sal-
 to anch' egli sulla rupe medesima , si gettò abbas-
 so , e perì nella stessa maniera . Alcuni forestie-
 ri , che si trovavano allora in Atene , prefero da
 questo occasione di alzare un altare al genio Au-
 terus

terus, onorandolo come vendicatore di Timogea. V. *Anteros*.

MELETA, una delle tre Muse, il cui culto fu istituito dagli Aloidi a Tebe nella Beozia. V. *Musa*.

MELIA, figliuola dell'Oceano, essendo stata rapita da Apollo, suo fratello Caanto ebbe ordine di andarla a cercare; ma quando seppe ch'era in potere di Apollo, e che non poteva riaverla, per dispetto diede fuoco al bosco Ismenio, dedicato ad Apollo; ed il Dio scoccò tosto una delle sue frecce mortali. Melia partorì due figliuoli Teucro ed Ismeno: il primo ricevette da suo padre l'arte di predir l'avvenire, e l'altro ebbe l'onore di dare il suo nome ad un fiume della Beozia. V. *Ismeno*. Melia fu in oltre madre delle Ninfe chiamate *Melie*.

MELIBEA, una delle figliuole di Niobe. Apollo e Diana sacrificarono al lor risentimento tutti i figliuoli di Amfione e di Niobe, a riserva di questa giovanetta e di sua sorella Amicle, che solo avevano voluto implorare la bontà di Latona. Melibea spaventata dalla collera di queste Divinità, non poté far a meno di non dare a dividere il proprio timore colla sua pallidezza, la quale essendole sempre restata, dopo cangiò il suo nome di Melibea in quello di Clori. (a) Queste due figliuole in riconoscenza della protezione della Dea, fecero edificare in onore di Latona ad Argos un tempio, nel quale Melibea ebbe una statua dopo alla Dea. Questa storia è contraria a quello scrive Omero, che nessuno de' figliuoli di Niobe poté sfuggire la vendetta de' figliuoli di Latona.

MELICERTO, figliuolo di Atamante Re di Tebe e d'Ino, fuggendo colla madre dal furore paterno, precipitossi nel mare; ma un delfino lo ricevette sulla schiena, e lo portò nell' Istmo di Corinto sulla spiaggia verso Cromione, dove Siffo fuocoso di Laerte, avendolo trovato esposto, lo fece

for-

(a) *χλωπος*, significa pallido.



MELIBEA



MELPOMENE.

sotterrare onorevolmente, e cangiando il suo nome in quello di Palemone, istitui ad onor suo i giuochi Istmici. Melicerto fu onorato principalmente nell' Isola di Tenedo, dove arrivò la superstitazione fino ad offerirgli de' fanciulli in sacrificio. V. *Palemone, Portuho.*

MELIO, Ercole avea questo soprannome, o perchè avesse tolte i pomi d'oro nell'Orto dell'Esperidi (a) o perchè un bue che voleva sacrificare, essendo scappato, gliene fu presentato un altro in piccolo con un pomo, a cui furono aggiunte le corna ed i piedi, secondo la maniera di quel tempo d'imitare o con pasta, o in altra maniera le vittime che sacrificar si volevano, e che mancavano.

MELISSE, quest'erano le figliuole di Melisso Re di Creta che s'incaricarono della educazione di Giove. Il loro nome si era Adrastea ed Ida. Fu altresì dato questo nome alle api (b) le quale cibano lo stesso Dio; ond'è che qualche volta vien chiamato Melisseo. In questa Isola medesima di Creta la Sacerdotessa della Gran Madre si chiama Melissa.

MELIZIA, focaccia fatta col mele, che si offeriva a Trofonio.

MELLONA, o Mellona, Divinità campestre, che prendeva sotto la sua protezione le pecchie, e l'mele che se ne cavava. Colui che ne rubava, o guastava le arnie del suo vicino, si tirava addosso, dicevano, la collera della Dea Mellonia.

MELCOSIDE, una delle Ninfe Oceanidi.

MELAFORA, soprannome di Cerere, che significa quella che dà delle greggi (c). Cerere Melafora avea a Megara un tempio, il quale non avea tetto.

MELPOMENE, una delle nove Muse, quella che presiede alla Tragedia, secondo Virgilio. Orazio le

af.

(a) Da μέλις, pomo.

(b) Da μέλι, mele.

(c) Da μέλον, pecora.

assegna anche la musica, e l' suo nome significa l'attraente (a). La rappresentario con una faccia seria, tenendo in una mano degli scettri e delle corone, e nell'altra un pugnale.

MEMATTO, soprannome dato da' Greci a Giove, in onore del quale celebravansi le feste dette *Mematidie*, e l' mese nel quale si faceva questa solennità chiamossi *Memactherion*, ed era sul principiare del verno. Danno a questo soprannome molte etimologie, poco sicure le une, meno l'altre. Itefo ei dice solamente, che in questo giorno pregavano Giove ad essere più dolce, e non turbolento nel verno.

MEMERCO, uno de' due figliuoli di Giasone, e di Medea, che questa matrigna scannò prima di fuggirsi da Atene.

MEMORIA: nelle cerimonie dell' Oracolo di Trofonio, facevano bere a chi vi andava per consultarlo, l'acqua della dimenticanza, e l'acqua della memoria, e lo facevano eziandio federe sul trono della memoria. V. *Trofonio*. La Memoria è stata anche posta nel numero delle Dee sotto il nome di *Mnemofina*.

MEN: Strabone lo prende per lo Dio Luno. V. *Luno*.

MENADI, o furiose; così chiamavansi le Baccanti per le strane cerimonie, che facevano nelle loro feste, nelle quali danzavano, saltavano, andavano scapigliate, facevano de' contorcimenti straordinari, e delle azioni violente, sino ad uccidere quelli che incontravano, e portarne le teste saltando. (b) V. *Baccanti*, *Tiadi*.

MENAGIRTI, soprannome de' Galli, o Sacerdoti di Cibele, così detti, perchè andavano ogni mese a raccogliere limosine per la Gran Madre, e per caravara danajo facevano de' giuochi di mano: lo che significa il loro nome (c). V. *Agirti*.

ME-

(a) *Da μελπομαι, canto.*

(b) *Da μαινομαι, essere in furor.*

(c) *Da μην, mese, ed αργουρις, ciarlatano.*

MENALIPPE, sorella di Antiope Regina delle Amazzoni, fu fatta prigioniera da Ercole nella guerra che loro fece. Ella si riscattò col dare per suo riscatto la cintura della Regina colle altre sue arme, e la tracolla.

MENALIPPE, una delle amanti di Nettuno, fu onorata in Sicione, dove si celebrava in onor suo una festa, detta dal suo nome Menalippe.

MENALO, monte di Arcadia che fu il teatro di una delle fatiche di Ercole. Una cerva che avea i piè di rame, e le corna d'oro avea il suo covile su questo monte; ed era così leggiera al corso che nessuno poteva raggiungerla. Ercole fu mandato da Euristeo per prenderla, nè voleva ucciderla per essere consecrata a Diana. Esercitò per qualche tempo Ercole a correrle dietro, ma alla fine fu presa volendo passare il fiume Ladone. La portò Ercole sulle spalle a Micene. I suoi piè di rame mostravano la sua leggerezza; ma le corna d'oro, che le assegnavano, è bene una cosa molto particolare, mentre ognuno sa, che le cerva non hanno corna di sorta alcuna; ma i Poeti hanno facoltà di finger tutto. Il monte Menelo era particolarmente consecrato a Diana per esser quello un terreno atto alla caccia. Menalo era anche una città dell'Arcadia celebre per lo culto, che vi si prestava al Dio Pane.

MENASINO, figliuolo di Polluce avea una statua in Corinto nel tempio edificato in onore di suo padre.

MENDES, era il nome del becco, che gli Egizj ammettevano fra i loro Dei, e che consideravano come uno de' principali. Era dedicato al Dio Pane, o piuttosto era il Dio Pane medesimo che onoravano gli Egizj, avendo tutta la forma di un becco, laddove presso i Romani ed i Greci lo dipingevano colla faccia e corpo umano, colle corna solamente, le orecchie e le gambe di capro. Nella Tavola Isiacca il Dio Mendes tiene le corna coprine sotto a quelle di montone, cosicchè ha quattro

tio corna. C'era nell'Egitto inferiore una città dove questo Dio veniva onorato particolarmente, e vi prese il nome di Mendes. I Mendefiani non avevano riguardo d'immolare in sacrificio becchi o capre, credendo che il loro Dio si nascondesse sovente sotto la figura di questi animali.

MENECEO, figliuolo di Creonte Re di Tebe, fu una delle vittime della prima guerra Tebana. L'Indovino Tirésia dichiarò a Creonte da parte degli Dei, che se voleva salvare Tebe, bisognava che fosse sacrificato suo figliuolo Meneceo. Atterrito Creonte da quest'oracolo, volle almeno sapere con qual fondamento i Dei ricercassero il sangue di suo figliuolo; ed intese che la morte di quell'antico drago dedicato a Marte, ed ammazzato da Cadmo, n'era la ragione. Il Dio, disse Tirésia, vuole ancora vendicare la sua morte nel sangue di un Principe uscito da' denti del drago. Ora Meneceo era l'ultimo di questa schiatta, non era maritato, ed in una parola era la vittima che ricercava il Dio Marte; e bisognava che il suo sangue tignesse la caverna stessa del drago. Creonte si dispose a morire piuttosto egli stesso, ed ordinò al figliuolo di fuggirsene prontamente da Tebe. Meneceo per deludere il dolore del padre, mostrò di ubbidire a suoi comandi; ma parti determinato a precipitarsi dall'alto delle mura verso l'antra del drago, dopo di essersi battuto, per bagnarlo col proprio sangue. Forse Tirésia fu guadagnato da qualche nemico segreto di questo Principe, e voleva la sua morte; o pure questo è un episodio inventato dal Poeta Tragico (a) al quale sempre abbisogna qualche cosa di straordinario, e di sanguinoso per muovere le passioni.

MENELAO, fratello di Agamennone, e figliuolo di Atreo, secondo l'opinione comune. V. *Atridi*. Questo Principe sposò la famosa Elena figliuola di Tindaro Re di Sparta, e succedette nel Regno del

(a) Euripid. nelle *Fenicie*.

del fuocero. Qualche tempo dopo giunse in Isparta il bel Paride in assenza di Menelao, il quale per affari di suo fratello si trovava a Micene; ed essendosi fatto amare da Elena, la rapì e cangiò non con questo la guerra Trojana.

Offeso Menelao da un tale affronto, ne informò tutti i Principi della Grecia, i quali si erano impegnati con giuramenti più sacri di prestare aiuto al marito di Elena, se mai gli venisse levata la sposa. Prefero dunque le arme i Greci, adunaronsi in Aulide, e pronti a partire, si videro fermati da un Oracolo, il quale ricercava che Ifigenia fosse sacrificata per procurare a' Greci un buon successo. Agamennone guadagnato dalle ragioni di Menelao acconsentì al sacrificio di sua figliuola, e scrisse a Clitennestra, che gli conduca prontamente Ifigenia al campo. Ma ben presto vinto dalla tenerezza, spedì un contr'ordine. Menelao informato del cangiamento, fermò il messo, tolse la lettera, ed andò a fare a suo fratello i più vivi rimproveri per la sua incostanza. Ma quando vide arrivata la Principessa, e le lagrime grondanti dagli occhi del padre, non poté a meno di non accompagnarlo colle proprie, nè più volle che si sacrificasse Ifigenia a' suoi interessi. „ E' entrata, „ dice egli (a), la pietà nel mio cuore al solo immaginarmi una figliuola di mio fratello scannata sugli altari per mia cagione; che ha che fare questa Principessa con Elena? perchè mai bisogna recuperare collo sberlo del suo sangue una bellezza ingrata? Licenziamo piuttosto l'armata, e parta d'Aulide. „ V. *Ifigenia*.

Ritrovandosi i Greci ed i Trojani a vista sotto le mura di Troja pronti a combattere, Paride e Menelao proposero di combattere a corpo a corpo, e di decidere fra essi la loro contesa. Convennero che se Paride uccideva Menelao, conserverebbe Elena e tutte le sue ricchezze, ed i Greci ri-

tor-

(a) Nella sua *Ifigenia in Aulide Att. II.*

tornerrebbero alla patria amici de' Trojani; ma se Menelao ammazzasse Paride, i Trojani doveffero restituir Elena con tutte le sue ricchezze, e pagherebbero a' Greci, ed a' loro discendenti in perpetuo un tributo, che li rifarcielle delle spese di questa guerra. Disposte che furono le cose, entrano in lizza: Menelao ha il vantaggio; ma Venere veggendo il suo favorito in istato di restare foccombente, lo toglie a' colpi del nemico, e lo trasporta nella città, che vuol dire in poche parole Paride si diede alla fuga. Il vincitore chiede il premio del combattimento; ma i Trojani ricusano di adempier il trattato, ed anzi alcuno di essi foccò una freccia, dalla quale restò leggermente ferito. Questa perfidia fece ricominciare le ostilità.

Dopo la presa di Troja, i Greci rimettendo nelle mani di Menelao Elena, lo lasciarono padrone del suo destino. E' determinato, dic' egli (a) a condurla nella Grecia per immolarla al suo risentimento, ed all' ombre di quelli ch'erano morti nella guerra di Troja; ma Elena dimandò di potere giustificarsi. Pretende sul principio che Menelao se la debba prendere contro Venere, non contro lei: con qual mezzo, dis' ella, resistere ad una Dea, alla quale Giove stesso ubbidisce? Rimprovera poscia al suo sposo di essersi allontanato dal suo palazzo molto fuor di tempo, dopo avervi ricevuto Paride. Finalmente gli fa comparire come una pruova del suo affetto il sagninazio da lei fatogli di Deifobo, succeduto presso di lei in luogo di Paride, e che fu consegnato a Menelao. Quest' ultima ragione fece impressione sul marito, e si riconciliò sinceramente con Elena, riconducendola in Isparta. Pausania fa menzione di una statua di Menelao, che colla spada alla mano inseguisce Elena, come fece, dic' egli, dopo la presa di Troja.

Me-

(a) Nelle sue Trojane .

Menelao non arrivò in Isparta, che l'ottavo anno dopo la sua partenza da Troja. I Dei, scrive Omero, lo gettarono sulla spiaggia dell' Egitto, e ve lo ritennero lungo tempo, per non aver offerte l'ecatombe, che loro dovea, e farebbe perito senz' l' aiuto di Eidoteo, e di Proteo. V. *Eidoteo*, e *Proteo*. Cola secondo una tradizione adottata da Erodoto, Menelao ritrovò Elena, come ho detto al suo articolo. Aggiunge lo Storico che questo Principe, dopo di avere recuperata fra gli Egizj la moglie ed i suoi tesori, si mostrò ingrato verso di essi, e ricompensò con un' azione barbara i servizj, che ne avea ricevuti; imperciocchè, come se volesse imbarcarsi per ritornar in Grecia, e che i venti gli fosser sempre contrarj, pensò una cosa orribile per riscoprire la volontà degli Dei. Prescise due fanciulletti degli abitanti del paese, li fece uccidere ed aprirli per cercare nelle loro viscere i presagj della sua partenza. Con questa crudeltà, che ben presto ad essi fu nota, si rendette odioso a tutto l' Egitto; e venendo perseguitato come un barbaro, dovette fuggire co' suoi vascelli nella Libia.

Euripide fa ancora fare due cattive figure a Menelao nella sua *Andromaca*, e nel suo *Oreste*. Gelosia Ermionione dell' amore, che ha Piero per Andromaca, vuol far perire questa Principessa e suo figliuolo. Menelao adattandosi al furore di sua figliuola, li fa condurre egli stesso alla morte; ma il vecchio Peleo padre di Achille prende la loro difesa, fa de' vivissimi rimproveri a Menelao, imputa a lui solo tutti i mali della Grecia, per ricuperare una furia, che avrebbe dovuta lasciare a Troja con esecrazione, dando anche una ricompensa a' suoi rapitori, per non essere costretto a ripeterla dalle loro mani. Non lo risparmia nè pure in quanto al suo valore, perchè lo rappresenta come un Eroe di apparenza, ritornato a casa solo senza nemmeno una ferita, e che ben lontano dall' insanguinar le sue arme, le ha tenute

di

diligentemente ascose, e non ha riportato da Troja che quelle sole che vi avea recate. Gli mette dinanzi agli occhi il sacrificio d'Ifigenia, ch' egli avea esortato da Agamennone, senza vergognarsi di avere costretto un fratello a sacrificare la sua propria figliuola; tanto fu il timore che tu avevi, dice' egli, di non giugnere a ricuperare una femmina intrattabile: gli fa un delitto il non averla privata di vita, rivedendola, e di essersi lasciato guadagnare vilmente dalle sue carezze. Lo ricorre finalmente di confusione sull'azione indegna che vuol commettere nella persona di Molofo, e di Andromaca, ed ordina finalmente al padre ed alla figliuola di ritornarsene quanto prima in Isparta.

Uccisa ch' ebbe Oreste sua madre Clitennestra, viene perseguitato da Tindaro, che ricerca agli Argivi il suo supplizio, ed Oreste ricorre a suo zio Menelao e gli dice. „ Fate per me quello che mio padre ha fatto per voi; egli si è esposto nella guerra Trojana in vostro favore per corso di anni dieci; nè io vi dimando un corso simile di tempo; vi chiedo un giorno solo, e non vi ricerco che qualche ufficio a pro del figliuolo del vostro benefattore, e del vostro fratello „ . Menelao, che vuol perdere Oreste per invadere i suoi Stati, finge di interessarsi per lui, ma teme, dice' egli, di prendere apertamente la sua difesa, ed offerisce solamente di adoperare le sue preghiere presso gli Argivi. *V. Oreste.*

Menelao, ebbe un tempio a Terafne nella Laconia, vale a dire un monumento eroico: e gli abitanti di questa città pretendevano che Elena ed esso fossero sotterrati nel medesimo sepolcro. *V. Elena.*

MENESTRO, figliuolo di Peteo salì sul trono di Atene coll' ajuto de' Tindaridi. Comandava le milizie Ateniesi all' assedio di Troja, e non c'era chi gli fosse uguale, dice Omero, per disporre un' armata in battaglia.

MENESTO, una delle figliuole dell'Oceano e di Teti.

Mis

MENZEIO, figliuolo di Giapeto, e fratello di Atlante, morì percosso da un fulmine, e fu precipitato nell' Inferno, per essersi lordato di molti delitti, dice Esiodo, senza specificarne alcuno.

MENZEIO, bisolco dell' Inferno, avendo voluto opporsi ad Ercole, e difendere il Cane Cerbero, fu ucciso da questo Erce, che lo abbracciò e lo strinse talmente che gli fracassò tutte le ossa.

MENZEIO, figliuolo di Attore Re de' Mirmidoni, essendosi ribellato contro il padre, a cui voleva rapir la corona, fu costretto a ritirarsi nel paese de' Lorenesi, che foggio; e fu padre del famoso Patrolo.

MENIPPE, una delle cinquanta Nereidi.

MENIPPO, padre di Orfeo, secondo alcuni Mitologi.

MENNONE, figliuolo di Titone e dell' Aurora, portosi in soccorso di Troja verso la metà del decimo anno dell' assedio con discimila Persiani, ed altrettanti Etrioi dell' Asia. Si distinse a principio colla sua bravura, e vi uccise Antiloco figliuolo di Nestore. Ma andò ad arraccarlo Achille, e dopo un aspro combattimento lo fece succumbere sotto lo sforzo del suo braccio. A questo mesto spettacolo si vide impallidire quel color vivo e vermiglio, che risplende quando apparisce l' Aurora, e il Cielo rimase coperto di nuvole. Quest' affettuosa madre non potendo sopportare la vista del rogo, che dovea ridurre in ceneri il corpo di suo figliuolo, coi capelli sparsi per le spalle e cogli occhi bagnati di lagrime, si gettò a piè di Giove, e scongiurò a concedere a suo figliuolo qualche privilegio, che lo distinguesse dagli altri mortali. Il Padre degli Dei esaudì la sua preghiera; e nel punto che il rogo era già acceso si scosse, e si videro uscire de' vortici di fumo, che oscuravano l'aria, e de' monti di cenere, i quali condensatisi, presentarono a principio un corpo, il quale prese dal fuoco il colore e la vita, e la leggerezza di questo elemento gli somministrò le ali. Un momento dopo si vide uscire da queste cenere una

infinità di uccelli, i quali fecero per tre volte il giro del rogo, facendo sempre udire le medesime grida. Alquanto dopo si separarono in due squadre, e combatterono l'una contro l'altra con tanto furore ed ostinazione, che cadettero vicini al rogo come vittime che si sacrificavano alle ceneri, dalle quali erano usciti; facendo vedere con ciò, ch' erano debitori della loro nascita ad un uomo ripieno di valore, e da lui pretero il nome di *Mennonidi*. Non mancano questi uccelli di portarsi ogni anno nel medesimo sito, dove con un combattimento simile onorano il sepolcro di questo Eroe. Quanto all' Aurora, ella versa delle lagrime in abbondanza per suo figliuolo, e dopo il giorno fatale, in cui lo perdette, non cessa mai di spargene: e queste medesime lagrime sono quelle, che formano la rugiada la mattina.

Paufania favellando degli uccelli di Mennone scrive, che coloro che abitano le spiagge dell' Elessponto dicono, che ogni anno in un giorno prefisso questi uccelli vanno a scopare un certo spazio di terreno intorno al sepolcro di Mennone, dove non ci lascia allignare alberi, né erba; e che poscia l'adacquano colle ali, che vanno a bagnare espressamente nell'acqua del fiume Etepo.

Mennone ebbe una statua colossale a Tebe in Egitto di là dal Nilo, e dicevasi che quando veniva percossa da' raggi solari, mandava un suono armonico. Scfabone Autore giudizioso ci racconta di averla veduta egli stesso e di aver inteso il romore che faceva. "Era, dice'egli, con Elio Gallo, ed una truppa di amici, quando considerando questo Colosso, udimmo un certo romore, senza poter distinguere con sicurezza se proveniva dalla statua o dalla base, o pure se veniva da alcuno degli assistenti, mentre io credevo ogni altra cosa, fuorché immaginarmi, che pietre d'isoste, o in questa, o in quella maniera potessero rendere un suono simile." Il P. Chircher attribuisce questo suono a qualche fuffa.

suffa segreta, che suppone fosse una specie di gravicembalo racchiuso nella statua, le corde del quale allentate dalla umidità della notte si tendevano poi al calore del Sole, e si spezzavano con istrepito; facendo, come scrive Paufania, un romore simile a quello di una corda di viola che si spezza. Avendo Cambise voluto assicurarsi di questo fatto, e sospettandovi della magia, tece spezzare la statua dalla testa fino a mezzo il busto, e non ostante mandava lo stesso suono. Credesi ancora che Mennone rendesse dalla sua statua un oracolo ogni sette anni.

L'Uezio nel suo Trattato sopra la situazione del Paradiso Terrestre, ha molto bene spiegata la Storia di Mennone, e l'ha spogliata di tutto il mirabile della Favola. Secondo lui Mennone era figliuolo di Titone fratello di Priamo; e comandava le armate di Teutamo Re di Assiria, il quale lo incaricò di portarsi in aiuto del Re di Troja suo tributario. Siccome sua madre era di un paese situato all'Oriente della Grecia e della Frigia, i Greci che rivolgevano la storia in finzioni, dissero che avea sposata l'Aurora. La città di Sufa, edificata da suo padre, fu chiamata la Città di Mennone, la cittadella Mennonio, il palazzo e le mura Mennonie a motivo della venerazione, che vi si avea per lui. Fu edificato in onor suo un tempio, dove i Popoli della Susiana l'andavano a piagnere. Gli antichi Autori hanno detto, che fosse Etiope, confondendo Chus, che significa i paesi situati sulla spiaggia del Seno Arabico, vale a dire l'Etiopia nell'Africa. Vi furono ancora due Mennoni, uno de' quali era Amemoni Re di Egitto e di Etiopia, né questo è mai capitato a Troja, e l'altro si è Mennone il Trojano.

MENOFANE, uno de' Generali di Mitridate, il quale, scrive Paufania, computando per nulla la Religione, pensossi di portarsi ad investire Delo, che il culto di Apollo pareva dovesse render sicuro da ogni

ogn' insulto, ed avendolo ritrovato senza fortificazioni, o mura, e gli abitanti disarmati, non durò fatica a renderlene padrone. Passò a filo di spada tutti gli uomini atti a far resistenza, forastieri e cittadini, s'impadronì de' loro effetti, saccheggiò e tolse la statua del Dio, e la fece gettare in mare. Ma non poté sottrarsi dallavveduta di Apollo, che lo fece perire in mare, quando se ne ritornava carico di queste spoglie.

MENOTIRANNO (a) soprannome dato ad Ati preso pel Sole, perchè questo Pianeta è il signore, e l' padrone di tutti i mesi.

MENTE, il pensiero, la intelligenza, l'animo: i Romani ne avevano formata una Divinità che fuggiva i buoni pensieri, e frattornava quelli, che non servono che a sedurre, ed a farci cadere in errore. Il Pretore P. Ottacilio votò a questa Divinità un tempio, che fece fabbricare sul Capitolio, quando fu creato Triumviro. Plutarco gliene assegna un altro nella ottava regione della Città.

MENTE. Minerva nel primo Libro della Odissea prende la figura di Mente Re de' Tafi, si porta ad Itaca presso a Telemaco, al quale ragiona in questi termini. " Io sono Mente figliuolo del prudente Anchilao, regno su' Tafi, che non si appicciano che alla marina. Sono arrivato sopra uno de' miei vascelli per andare a negoziare in mare coi forastieri; e l' mio legno è all'estremità dell' Isola. Noi siamo legati coi vincoli dell' ospitalità di padre in figliuolo. Ulisse è mio padre, e ve ne potete assicurare col chiedere al saggio Laerte. " Dopo di averlo assicurato del pronto ritorno di Ulisse, sparlò come un uccello. Telemaco resta stupefatto, e suppone essere stato qualche Dio quello, che gli ha favellato. Costei Mente, dice Madama Dacier, era un famoso negoziante dell' Isola di Leucade, che

pre-

(a) *Da μην, mese, e τυραννος, Re, Signore.*

prese con se Omero a Smirne, lo menò seco, e gli fece fare tutti i suoi viaggi. Il Poeta per far onore all' animo suo ha immortalato il nome di lui nel suo Poema.

MENTHES, era una Ninfa amata da Plutone. Proserpina, non avendo potuto sopportare questa rivale; se ne liberò col trasformarla in una pianta del suo nome; e per non disgustare affatto suo marito, lasciò alla Ninfa ancora qualche cosa di piacevole sotto la sua nuova forma, cioè il buon odore di questa pianta, che i Greci perciò chiamano *Μένθος* (a) ed i Latini *Mentha*.

MENTORE, fu uno degli amici più fedeli di Ulisse, quello a cui, imbarcandosi per Troja, avea affidata la cura della casa per regolarla secondo gli ordini del buon Laerte. Minerva prendendo la figura e voce di Mentore, dice Omero, esortava Telemaco a non degenerare dalla virtù, e dalla prudenza di suo padre. Questo Mentore era uno degli amici di Omero, che lo mette nel suo Poema per riconoscenza; imperocchè essendo approdato in Itaca nel suo ritorno di Spagna, e trovandosi molto incomodato da una fustione degli occhi, venne ricevuto in casa di questo Mentore, il quale prese tutta la cura immaginabile della sua persona. Nel Telemaco moderno Minerva accompagna il figliuolo di Ulisse in tutti i suoi viaggi sotto la figura di Mentore, e gli dà delle istruzioni molto più massicce, ed interessanti di quello sia nel Poema Greco.

MEONY, Re di Frigia, era padre di Cibele, secondo Diodoro. Essendosi avveduto, che la figliuola era gravida, fece morire Ati, e le donne della Principessa, e fece gettare i loro corpi sulla strada. V. *Cibele*.

MERA, figliuola di Prôteo e della Ninfa Ausia, era una delle compagne di Diana. Un giorno che seguiva la Dea alla caccia, avendo Giove presa

I 3

la

(a) *Dalle voci μένος, piacevole, οσμός, odore.*

la figura di Minerva, tirò la Ninfa a parte, e la violò. Diana ne rimase così offesa, che l'uccise colle frecce, e la trasformò in una cagna, simbolo della rabbia, e del dispetto.

MERCOLEDI', quarto giorno della settimana, che veniva personificato con una figura di Mercurio, che si distingue facilmente dalle ali del suo petto.

MERCURIALE, Festa che si celebrava in Roma in onore di Mercurio addì quattordici di Luglio secondo alcuni, o pure a' quindici di Maggio secondo altri. V. *Mercurio*.

MERCURIO, è quello fra tutti i Dei, al quale la Favola attribuisce maggior quantità di uffizj, avendone e di giorno, e di notte. Mercurio dunque era il ministro e l' messaggere fedele di tutte le Deità, ma più particolarmente di Giove suo padre; e li serviva con un zelo instancabile, anche negli impieghi poco onesti. Era quello, che aveva la cura di condurre le anime de' morti nell'inferno, e di ricondurle. Era il Dio della Eloquenza, e dell' arte di ben ragionare; il Dio de' viaggiatori, de' mercatanti, sino de' ladri; ambasciatore, e plenipotenziario degli Dei, si trovava in tutti i trattati di pace, e di alleanza. Ora si vedeva accompagnare Giunone, o per custodirla, o per invigilare sopra la sua condotta; ora Giove lo spediva per mettere all'ordine qualche suo intrico amoroso con qualche sua nuova amante. In un luogo trasportava Castore, e Polluce a Pallena; in un altro accompagna il carro di Plutone che rapisce Proserpina. I Dei imbarazzati per decidere la contesa insorta tra le tre Dee sopra la bellezza, lo mandano con esse dal pastore Paride, per assistere al suo giudizio. Ascoltiamo Mercurio stesso a querelarsi colla madre della moltitudine delle sue funzioni. Luciano (a) lo fa parlare

(a) Nel Dialogo di Mercurio, e di Maja.

lare in questi termini. " Evvi forse nel Cielo un Dio più sfortunato di me? Io solo sono più carico di affari di tutti i Dei insieme. In primo luogo sono costretto a levarmi allo spuntar del giorno per nettare la sala del convito, e quella delle adunanze. Dopo questo debbo ritrovarmi all'alzarsi di Giove per ricevere i suoi ordini, e portarli ora in un luogo, ed ora in un altro. Al ritorno servo da maggiordomo, e qualche volta da coppiere: almeno faceva questo mestiere prima della venuta di Ganimede; ma quello che più m' incomoda si è, che nella notte quando tutti riposano, debbo condurre un convoglio di morti all' inferno, ed assistere al loro giudizio, quasi che tutto il giorno non fossi stato occupato abbastanza nel fare il mestiere di sergente, di atleta, di oratore, e molti altri simili. Non ostante questa molteplicità di servizj che prestava a Giove ed a tutta la Corte, non conservo sempre la buona grazia di suo padre, che lo cacciò dal Cielo, e durante il suo esilio fu costretto a fare il guardiano di greggi insieme con Apollo anch' esso in disgrazia.

Fanno Mercurio Dio de' ladri, e secondo questa idea gli attribuiscono molti tratti burleschi. Luciano gli ha uniti insieme in un bel Dialogo fra Vulcano ed Apollo; ed è questo. " *Vulc.* *Apol.*, lo hai tu veduto il piccolo Mercurio, com' è bello e ride con tutti? Egli dà a divedere abbastanza cosa riuscirà un giorno, tuttocchè ancora sia bambino. *Apol.* Come? lo chiami ancora bambino, in tempo ch' è più vecchio di Giastero in malizia. *Vulc.* Che male può aver egli fatto, se si può dir nato appena? *Apol.* Chiedilo a Nettuno, di cui ha portato via il tridente, ed a Marte, al quale ha tolta la spada, senza parlar di me, a cui ha tolto l' arco e le frecce. *Vulc.* Come? un fanciullo ancora nelle fasce? *Apol.* Vedrai cosa sa fare, se mai ti si accosta. *Vulc.* E' già stato in casa mia.

„ Apol. E non ti ha tolta cos' alcuna? *Vulc.* Nò
 „ ch'io sappia? *Apol.* Fa un poco di diligenza da
 „ per tutto. *Vulc.* Oh io non trovo le mie tena-
 „ glie. *Apol.* Scommetto, che si troveranno ne'
 „ fuoi pannolini. *Vulc.* Possibile che sia tanto ac-
 „ corto costoso ladroncello? Bisogna che abbia
 „ imparato a rubare nel ventre di sua madre.
 „ *Apol.* Eh tiene delle altre qualità; tu vedi co-
 „ me chiacchera; un giorno farà un grand' ora-
 „ tore, ed anche un buon lottatore, se non m'in-
 „ ganno; perchè già ha dato il gambetto a Cu-
 „ rido, e siccome i Dei ridevano, e Venere lo
 „ prese per baciarlo, le rubò la sua cintura, ed
 „ avrebbe anche tolto il fulmine a Giove, se non
 „ l'avesse ritrovato troppo caldo, e troppo pe-
 „ sante, con tutto ciò gli portò via lo scettro.
 „ *Vulc.* Egli è bene uno sfacciato. *Apol.* E' an-
 „ che Musico. *Vulc.* Come mai? *Apol.* Si ha fat-
 „ to uno stromento col guscio di una tartaruga,
 „ e lo suona a perfezione a segno di render ge-
 „ loso me, che sono il Dio dell'armonia. Sua
 „ madre dice, che non dorme mai la notte, e
 „ che per far qualche bottino se ne va fin nell'
 „ inferno, mentre ha una bacchetta di gran vir-
 „ tà, colla quale richiama i morti alla vita, e
 „ guida i viventi al sepolcro.

Questo furto del tridente di Nettuno, delle frec-
 ce di Apollo, della spada di Marte, e della cin-
 tura di Venere, significa, ch'era un bravo navi-
 gante, destro nel tirar di arco, bravo ne' com-
 battimenti, e che accoppiava a queste qualità le
 grazie, e la venustà del discorso. Apollodoro fa
 menzione di un altro furto fatto da Mercurio ad
 Apollo. Uscì dalla culla per andare a rubare i
 „ buoi ad Apollo: li fece camminare all'indietro
 „ per ingannare chi ne volesse seguir le pedate,
 „ e ne condusse una parte a Pisa, e pose gli al-
 „ tri in una caverna; ne immolò due, de' quali
 „ mangiò in parte le carni ed abbruciò il rima-
 „ nente. Apollo andò a cercare i fuoi buoi, e

„ rite

„ ritrovò Mercurio nella culla; contrastò con
 „ questo fanciullo, e minacciollo se non gli re-
 „ stituiva i fuoi buoi, ed in fine vennero ad ag-
 „ giustamento, facendo Mercurio un presente ad
 „ Apollo di un nuovo stromento di sua invenzio-
 „ ne, ed Apollo gli cedette i buoi. Questa fa-
 „ vola si trova espressa in un monumento, dove si
 „ vede Mercurio presentare ad un bue un mazzetto
 „ di erbe; e l' bue ch'era sdrajato si alza esisti-
 „ vamente, tratto dall'erbe, che probabilmente era-
 „ no quelle di suo maggior gusto.

Mercurio in figura di un gran faccendiere degli
 Dei, e degli uomini, porta il caduceo simbolo di
 pace. Porta due ale sulla berretta, e qualche volta
 „ a' piedi, e bene spesso sul caduceo per mostrare la
 „ sua velocità. In qualche monumento se gli vede
 „ una catena d'oro, che gli esce dalla bocca, e
 „ che si attacca alle orecchie di quelli che vuol
 „ condur seco, per additare che incatenava i cuori
 „ e le menti colla dolcezza della sua eloquenza. Lo
 „ rappresentavano giovane, bello di faccia, snello,
 „ ora ignudo, ed ora con un manto sulle spalle,
 „ ma che lo cuopre poco. Sovente tiene una ber-
 „ retta, chiamata Petafo con due ail. Di rado si
 „ vede assiso, perchè i molti fuoi impieghi nel Cie-
 „ lo, sulla Terra, e nell'Inferno lo tengono sem-
 „ pre in azione. Vi sono delle figure che lo rap-
 „ presentano colla metà della faccia chiara e l'al-
 „ tra oscura, per esprimere che ora è nel Cielo, o
 „ sulla Terra, ed ora nell'Inferno, dove conduce-
 „ va le anime. La vigilanza, che ricercano tante
 „ così diverse azioni, fa che gli danno un gallo
 „ per simbolo. In un monumento si vede cammi-
 „ nare dinanzi ad un gallo molto più grande di lui
 „ con una spiga nel becco; cosa che potrebbe di-
 „ notare, che la maggiore delle qualità di Mercu-
 „ rio si è la vigilanza; e la spiga nel becco vuol
 „ dire per avventura, che la sola vigilanza è quel-
 „ la che produce l'abbondanza delle cose necessarie
 „ alla vita. L'ariete è altresì un animale che va

104

vente con Mercurio, perchè, secondo Pausania, era il Dio de' Pastori. V. *Crisoforo*.

Mercurio era la Divinità tutelare de' Mercatanti, anzi Festo suppone che il suo nome latino derivi da mercatanti, ovvero dalle merci (a). Con questo titolo gli mettono una borsa nelle mani, ed è il suo simbolo più ordinario, simbolo molto proprio per acquistargli molti devoti, mentre chi c'è che non corra dietro al Dio che porta la borsa? Ond' è che Oppiano chiama Mercurio il maggior figliuolo di Giove, e 'l Genio più mirabile per lo guadagno. Alcuni gli pongono la borsa nella sinistra, e nella destra un ramo di ulivo ed una mazza: cotesta mazza, dice un nuovo Mitologo, farebbe forse un simbolo della forza e della virtù che sono necessarie per la negoziazione; vale a dire della fermezza per sopportare i disastri, le perdite, e le fatiche, che s'incontrano ne' viaggi di traffico, ne quali si ricerca molta costanza e fermezza di animo. Il ramo di ulivo dinota la pace non solamente utile, ma necessaria pel commercio. I mercatanti celebravano una festa in onore di Mercurio a' quindici di Maggio, nel qual giorno gli avevano dedicato un tempio nel Circo Massimo nell'anno di Roma 675. Sacrificavano a questo Dio una scrofa gravida, e si bagnavano con un'acqua di una fontana chiamata *Aqua Mercurii*, ch'era alla Porta Capena, pregando Mercurio di essere ad essi favorevole nel loro traffico, ed a perdonar loro le supercherie che vi faceessero, come lo riferisce Ovidio ne' suoi Fasti.

Per qual cagione vedesi così spesso una tartaruga nelle immagini di Mercurio? Luciano ce ne ha già accennato il motivo, che ci viene poi chiaramente esposto da Apollodoro. Avendo ritrovato

Mer-

(a) Mercurius a mercibus.

Mercurio, die' egli; all'ingresso della sua caverna una tartaruga, che mangiava l'erba, la prese, e voratone l'interno, pose sulla scorza o guscio certe cordicelle fatte di pelle di bue, e ne formò uno stromento, che dopo fu chiamato Testudine, perchè la sua forma si rassomiglia a quella di una tartaruga.

Il culto di Mercurio era specialmente ainnesso ne' luoghi di commercio. L'Isola di Creta, che una volta era una delle più commercevoli di tutto il Mediterraneo, celebrava con gran solennità le *Mercuriali*, che tiravano nell'Isola gran concorso di persone più pel traffico che per la divozione. Questo Dio veniva altresì onorato particolarmente a Cillene in Elide; perchè credevasi, che fosse nato sul monte Cilleno vicino a questa città. Scrive Pausania, che c'era nel mezzo della città medesima una statua di Mercurio sopra un piedestallo, ma in una postura molto indecente. Offerivano a questo Dio le lingue delle vittime in segno della sua eloquenza, come altresì del latte, e del mele per esprimerne la dolcezza. In Egitto gli sacrificavano la cicogna, ch'era l'animale ch'era più in onore dopo il bue. I Galli, che l'onoravano sotto il nome di Teutate, gli offerivano delle vittime umane, al riferire di Luciano, e di Lattanzio. Il mese di Giugno era sotto la sua protezione. Avea Mercurio un Oracolo nell'Acaya secondo Pausania, dal qual ricevevansi le risposte in questa maniera. Dopo molte cerimonie, parlavano all'orecchio di questo Dio, e gli domandavano quello volevano; poscia si turavano le orecchie colle mani, uscivano dal tempio, e le prime parole, che udivano all'uscire da detto luogo, erano la risposta del Dio. Di più acciocchè gli riuscisse più facile il farsi intendere senza che altri se ne accorgesse, quest'Oracolo non si poteva ricevere se non la sera.

Distinguo i Mitologi molti Mercurj. „ Ricorrono un Mercurio figliuolo del Cielo e della Giort.

» Giornata (a); un altro dice Cicerone, (b) figliuola
 » lo di Valente e di Foronide, ed è quello che
 » stà sotterra, e che si chiama Trofonio; il ter-
 » zo è figliuolo di Giove, e di Maja, e di quinto
 » Mercurio e di Penelope diceasi nascesse Pane;
 » il quarto è figliuolo del Nilo, che gli Egizi cre-
 » devano non fosse lecito di nominare; il quinto
 » che i Feneati onorano, è quello che dicono uc-
 » cidesse Argo, e che con questo mezzo ottenne
 » l'impero dell'Egitto, e diede a que' Popoli del-
 » le leggi, e la cognizione delle lettere. Gli Egi-
 » zj lo nominano Tot, ovvero Tot dal nome
 » del primo mese dell'anno, che così viene da
 » essi chiamato. . Latranzio Grammatico non ne
 » conta che quattro, l'uno figliuolo di Giove e di
 » Maja, il secondo del Cielo e del Giorno, il ter-
 » zo di Libero e di Proserpina; il quarto di Giove
 » e di Cillene, e fu quello che ammazzò Argo, e
 » che se ne fuggì poi, dicono i Greci, in Egitto,
 » dove diede cognizione delle lettere agli Egizi. Quel-
 » lo che viene riconosciuto dalla maggior parte de-
 » gli antichi, ed al quale i Poeti attribuiscono tutte
 » le azioni, che passano sotto il nome di Mercurio,
 » è il figliuolo di Giove e di Maja, ed a questo si
 » diriggevano i voti de' Pagani.

Gli antichi Storici, come Erodoto e Diodoro,
 ci ragionano di un Mercurio Egizio, come di uno
 de' maggiori uomini dell'antichità, e fugli dato il
 soprannome di Trismegisto, che significa tre volte
 massimo. Era questi l'anima de' consigli di Osiri-
 de, e del suo governo; si applicò a far fiorire le
 arti, e l' commercio in tutto l'Egitto; acquisto
 delle profonde cognizioni nelle Matematiche, e
 specialmente nella Geometria, ed insegnò agli Egi-
 zj la maniera di misurare i loro terreni, i cui
 confini venivano bene spesso sconcertati dall'esere-
 scen-

(a) Il giorno posto per lo termine latino Dies sexta
 minuto.

(b) De Natura Deor. lib. 2.



MEDEUSA.

Torn. IV.

Fag. 340.



scenza del Nilo, affinchè ciascheduno potesse riconoscere la porzione a se spettante; inventò i primi caratteri delle lettere, e regolò, scrive Diodoro, sino l'armonia delle parole e delle frasi; istituì molti usi spettanti a' sacrificj, e le altre parti del culto degli Dei; e finalmente lo fanno autore di un gran numero di libri sopra la Teologia, l'Astronomia, e la Medicina, i quali si sono perduti da gran tempo.

Il Mercurio de' Greci figliuolo di Giove e di Maja divenne celebre fra i Principi Titani. Egli era un Principe artificioso, e simulatore; viaggiò più di una volta in Egitto per informarsi de' costumi di quell'antico popolo, e particolarmente nella Magia, in cui si distinse col tempo; ond'è che venne considerato come il Grand'Augure, e l'Indovino de' Principi Titani, che di tutto si consigliavano con lui; cosa che ha dato motivo a Poeti di farlo passare per Interprete degli Dei. Gli attribuiscono la invenzione della lira, della Musica, della Negoziazione, della Medicina, della Lotta, della Magia, e di molte altre arti. Terminiamo quest'articolo colla numerazione de' varj nomi, che furono dati a Mercurio: Ermete, Argoreo, Argifonte, Caridote, Cilleno, Acaco, Acacello, Agetore, Crioforo, Doleo, Enagonio, Epimelio, Epito, Paramnone, Poligio, Promaco, Pronao, Nonio, Cammillo, Viale, Quadrato, Tricipite, Etonio, Cerdemporo ec.

MERIONE, figliuolo di Molo, e di Melfi, fu uno de' gli amanti di Elena, obbligato con giuramento a prendere la difesa dello sposo che avea scelto; egli condusse con Idomeneo i Cretesi all'assedio di Troja su ottanta vascelli. Era simile all'omicida Marte, dice Omero; ed egli era quello che guidava il carro d'Idomeneo.

MEROPE, una delle Plejadi, o sieno figliuole di Atlante. Costei sposò Sifiso, il quale non era punto della famiglia de' Titani, in tempo che le sei sue sorelle maritaronfi co' Principi di questa casa, e qua-

quali dalla favola vengono considerati come Dei; e siccome delle sette stelle che si chiamano Pleiadi, ve n'è una che non fu scoperta che dopo gran tempo, così dissero, che questa era Merope, che si nascondeva per vergogna di avere sposato un uomo mortale.

MEROPE, figliuola di Cipselo Re d'Arcadia, fu maritata a Cresfante uno degli Eraclidi Re di Messenia, dal quale ebbe molti figliuoli, e fra questi uno chiamato Polifonte, l'ultimo di tutti. Avendo i Grandi del Regno preso in odio Cresfante per essere troppo favorevole al popolo, e per ischifare la guerra per non opprimerlo, uccisero lui, ed i suoi figliuoli per le mani di Agave, e delle Baccanti, e misero sul trono Polifonte. Merope fu quasi ridotta a sposare il tiranno uccisore del marito per salvare la propria vita: se ne allontanò però sempre, perchè avea salvato dalla strage uno de' suoi figliuoli, che Aristotile chiama Telefone, e lo avea fatto passare secretamente nell'Etolia, dove fu allevato incognito a tutti, e specialmente al Tiranno, che lo faceva cercare da per tutto. Sperava ella di farlo risalire un giorno sul trono del padre col favore del popolo, che le pareva sempre attaccato a' suoi interessi. Divenuto grande questo Principe giovanetto, se ne fuggì dalle mani del suo governatore, e capitò alla corte di Messenia, dove vantossi di aver ucciso quel Telefone, che tanto faceva ricercare il tiranno. Il vecchio, a cui la Regina lo avea affidato, andò a ritrovare Merope per avvisarla della fuga del figliuolo; ond'ella non dubitò che il giovane non fosse veramente l'assassino di Telefone: ed un giorno che lo ritrovò addormentato in una sala del palazzo, fu sul punto di ammazzarlo con un'accetta, quando il vecchio riconoscendo il suo Principe ritenne il braccio della madre, nominandoglielo per suo figliuolo. Informarono allora Telefone della sua nascita, e de' delitti dell'usurpatore, laonde non si cercò altro che il mezzo di vendicarsi, e di ri-

cu-

cuperar il trono di Messenia. Per arrivare a questo fine, finse Merope di accomodarsi col Tiranno e di acconsentire al suo matrimonio che avea per tanti anni ricusato. La Regina, e Polifonte dunque si portarono al tempio con tutto il popolo per offerire a Dei sacrificj in rendimento di grazie, e per celebrare le nozze alla loro presenza. Durante le cerimonie del sacrificio, l'incognito armato di un'accetta, come per ferire la vittima, ammazzò il tiranno sull'altare medesimo, dichiarandosi figliuolo di Cresfante; e la Regina lo fece riconoscere al popolo, e vedere sul trono del padre. In questa maniera Igino (a) racconta questa storia che dice d'aver tratta da Aristotile. Pausania per altro nulla dice di tutto questo mirabile, che ha formato il soggetto di due belle Tragedie, l'una del Marchese Maffei in Italiano data nel 1710. e l'altra del Voltaire nel 1740. Secondo Pausania, questo Principe giovanetto, ch'egli chiama Epito, fu allevato in casa di Cipselo suo avolo materno. Quando fu in età di regnare, gli Arcadi lo condussero in Messenia alla testa di un'armata, e lo riposero sul trono, nè si tosto si vide padrone, che per vendicare la morte del padre, e de' fratelli, ne castigò gli autori, e tutti quelli che ne aveano avuta qualche parte. Poscia accarezzando i Grandi, liberale verso il popolo, affabile a tutti, si acquistò l'amore, e la stima universale de' suoi sudditi, e si rendette così illustre, che i suoi discendenti ebbero per gloria il lasciare il nome di Eraclidi di per prender quello di Epitidi.

MEROPE, il più illuminato degl'indovini dalla parte de' Troiani. Non volse questi, che i due suoi figliuoli Adrasto, ed Antio si portassero alla guerra di Troja per aver preveduto, che loro riuscire doveva funesta. Ma non ubbidirono al padre, perchè il loro destino, dice Omero, li conduceva alla morte.

Ms-

(a) Car. 184. Aristot. Ethic. lib. 3. cap. 1.

Mese, aveano gli Antichi formato un Dio del Mese sotto il nome di *Men*. Davano pure ad Ati favorito di Cibebe il soprannome di *Re de' Mesi Menstruano*. Ogni mese era sotto la protezione di una Divinità; quindi la Deità tutelare di Gennaio era Giunone, di febbrajo Nettuno, di Marzo Minerva, di Aprile Venere, di Maggio Apollo, di Giugno Mercurio, di Luglio Giove, di Agosto Cerere, di settembre Vulcano, di Ottobre Marte, di Novembre Diana, e di Dicembre Vestta. Siccome vi sono molte cose spettanti alla Mitologia da notarsi sopra ogni mese, e che mi sono dimenticato di ragionarne agli articoli passati, così supplirò qui, rimettendo gli altri al loro luogo.

Gennaio, veniva personificato in figura di un Console, che getta sul focolare di un altare de' grani d'incenso in onore di Giano, e de' Lari. Vicino all'altare evvi un gallo, dinotante che il sacrificio è fatto la mattina del primo giorno di Gennaio. Ausonio ha espresso tutto questo in quattro versi, il sentimento de' quali è il seguente.

» Questo mese è consagrato a Giano, osservate
 » come l'incenso arde sugli altari per onorare i
 » Dei Lari: questo è il principio dell'anno e de'
 » secoli: in questo mese gli uomini che vengono
 » distinti dalla porpora, sono descritti ne' Fasti
 » ». Parla de' Consoli, i quali entravano in Magistratura nel principiar di Gennaio. Le Feste poi particolari di questo Mese erano le Gianuali al primo: le Agonali a' 9. le Carmentali agli undici: le Compitali a' dodici: le Sementine a' 24. e l'Equirie a' 29. Il giorno dietro alla Calende di Gennaio si teneva per disgraziato.

Febbrajo, questo mese veniva rappresentato in una donna vestita con una tonaca alzata da una cintura, che tiene in mano un'anitra; quell'animale acquatico disegna, che sia un mese piovoso, non meno che l'urna; che si vede in aria sopra la sua testa in atto di versar acqua in abbondanza.



GENAJO



APRILE

22. A suoi piedi sta un aghirone, ed un peice; e tutto questo tende alla medesima cosa, ed accenna il mese dell'acqua e delle piogge, specialmente in Roma, dove il verno è più breve di quello sia nel Clima di Francia. Ecco il sentimento de' quattro versi di Ausonio. " Questo mese, se vestito di turchino, il cui abito viene alzato da una cintura, è quello in cui prendonsi gli uccelli che amano i laghi, ed i luoghi paludosi, in cui le piogge cadono in copia, ed in cui si fanno l'espiasioni, che diconsi *Februa*. In questo mese celebravansi i Gioochi Geniali agli undici: i Lupercali a' quindici: i Quirinali a' diciassette: i Fornacali, ed i Ferali a' 18. e 21. i Caristi a' 22. i Terminali a' 23. l'Equirie a' 27. V. *Marzo*.

Aprile, questo mese vien figurato in un uomo che mostra di ballare al suono di un qualche strumento. Scrive Ausonio. " Aprile presta i suoi onori a Venere coronata di mirto. In questo mese si vede la luce mischiata coll'incenso per festeggiare la sua benefattrice Cerere: e la canna della poia vicino ad Aprile getta delle fiamme miste di odori soavi. I profumi, che sempre accompagnano la Dea di Pato, non mancano qui. Le Feste poi di questo mese erano i Gioochi Megalesi, che principavano a quattro, e che duravano otto giorni: i Cereali ed i Circensi a' dieci: i Gioochi in onore di Cerere a' dodici: i Fordicidi, o Fordicali a' 15. i Palij a' 21. i secondi Agonali a' 22. i Robigali a' 25. ed i Fiorali a' 28. V. *Maggio, Giugno, e Luglio*.

Agosto, ovvero Sestile. " Agosto spinto dal caldo, dice Ausonio, immerge la bocca in una gran tazza di vetro, per bere dell'acqua di fonte. Questo mese, in cui è nata Ecate figliuola di Latona, porta il nome eterno degl'Imperatori: vale a dire *Augustus*. Prima di Augusto, che gli diede il suo nome, chiamavasi *Sestilis*. Questo mese viene rappresentato da un uomo ignudo

do che tiene sotto il mento una gran tazza per rinfrescarsi, e dinanzi a se un ventaglio fatto di una coda di pavone per lo stesso motivo. In questo mese celebravansi le Feste Portunate a diciassette; le Vinali a' 19. le Consuali a' 21. le Vulcanali a' 23. le Opiconfiva a' 25. e le Valturnalni a' 27. V. *Settembre, Ottobre, Novembre.*

Dicembre, ne' soliti quattro versi di Ausonio diceasi di questo mese. " Che il Verno nodrisce i semi della terra, che le piogge cadono abbondevolmente, e che Dicembre richiama il secondo d'oro, perchè lo schiavo nato in casa giuocava col proprio padrone, cosa che allude a Saturnali. " Dicembre appunto veniva rappresentato in figura di uno schiavo che giuoca a dadi, e che tiene in mano una gran torcia accesa. Le Feste di questo mese erano le Faunali a' cinque; l'Equirie a' 13. le Consuali a' 15. le Saturnali pel corso di cinque giorni dopo i 17. le Divali a' 21. le Larentinali o Laurentinali a' 23. e le Giovenali a' 24.

MESSENE, figliuola di Triopate Re di Argos, la quale fu maritata a Policone figliuol minore di Lecece Re di Laconia. Orgogliosa questa Principessa per la grandezza del padre, non potè soffrire il vederli decaduta dal suo rango, e maritata ad un semplice particolare; ond'è che persuadette al marito di farsi Re a qualsivoglia costo. Arrolò dunque delle milizie, e s'impadronì egli di un paese contiguo alla Laconia, al quale diede il nome di Messenia in considerazione di sua moglie. Allora Messene introdusse nel nuovo suo Stato il culto, e le cerimonie delle Grandi Dee, cioè di Cerere, e Proserpina, e ricevette dopo la morte, dice Pausania, onori tali, quali si prestavano agli Eroi; con offerte fatte su' loro sepolcri. Ebbe un Tempio in Itoine, ed un'istua, ch'era mezza d'oro, e mezza di marmo Pario.

METAGITIONE, soprannome dato dagli Ateniesi ad Apollo per un Tempio, che gli fabbricarono vicino

vino alle mura della loro città (a). Le sue feste altresì portarono il nome di Metagitie, e siccome si celebravano nel settimo mese dell'anno, così anche il mese stesso fu chiamato *Metagitium*. METAMORFOSI, quest'è la trasformazione di una persona, e l' suo cambiamento in un'altra forma (b). Le Metamorfsi si trovano frequenti nella Mitologia. Ve ne sono di due sorte: le une apparenti, e le altre reali. La metamorfsi degli Dei, come quella di Giove in toro, di Minerva in una vecchia, non è che apparente; perchè i Dei non conservavano quella forma che prendevano. Ma le metamorfsi di Licaone in lupo, di Coronide in cornacchia, di Arace in ragno erano reali, cioè restavano questi nella nuova loro forma. Da Ovidio abbiamo la raccolta più compiuta delle metamorfsi della Favola. Un Moderno ha preteso che i Poeti abbiano presa questa idea di metamorfsi da' Libri sacri, dove vien fatta menzione del cambiamento della moglie di Lot in una statua di sale, e di Nabuccodonosorre Re di Babilonia in bue.

METEMPSICOSI, trasfugazione dell'anima in differenti corpi di uomini, di animali, e di piante. (c) Gli antichi Sacerdoti Egizi ammettevano una circolazione perpetua delle anime in differenti corpi di animali terrestri, acquatici, aerei, donde, dicevan eglino, ritornano ad animare i corpi umani; circolo che compiono in tremila anni. Questa dottrina era fondata sulla immortalità dell'anima, ben compresa da' Filosofi Pagani, sulla necessità di ricompensar la virtù, e di punire il vizio, e sulla origine del mal morale e del fisico. Se si ricercava a Pitagora per qual motivo sieno gli uo-

K 2

mini

(a) *Da meta, presso, e γειτνια, vicinanza.*(b) *μεταμορφωσις, viene formata dalla proposizione meta, che mostra cambiamento, passaggio da uno stato ad un altro, e μορφη, forma.*(c) *Deriva da due proposizioni, meta, su, e ψυχη anima.*

mini doppiamente infelici sulla terra, e per le disgrazie che temer debbono dagli oggetti eterni, e per le inquietudini ch'eglino si procurano da se del continuo entro se stessi, la sua risposta si era, che questa vita è il gailigo di una vita anteriore; che l'anima dell'uomo coi suoi smoderati desiderii si è separata dall'anima del Mondo, ch'è Iddio medesimo, a cui era unita per sua natura. Prima di riunirsi bisogna che sia soggetta a molte prove, che cangi sovente di prigione, e che feonti le sue antiche colpe coll'anima, un certo numero di corpi. Origene, benchè Filosofo Cristiano, ha dato nel medesimo scoglio. Per qual cagione, diceva egli, Iddio ha creato il Mondo? per nessun'altra, continuava esso, se non che per punire le anime, che aveano errato nel Cielo, che si erano allontanate dal comando, affinchè le Intelligenze degradate, le quali debbono restar sepolte ne' loro corpi, soffrissero di più. La maggior parte de' Filosofi Greci, anche Orientali, credevano che le anime dimorassero di volta in volta ne' corpi de' differenti animali, passassero da più nobili a più vili, da più ragionevoli a più stupidi: e questo secondo le virtù che aveano praticate, ovvero i vizj coi quali si erano contaminate, durante il corso di ogni vita. Molti aggiunsero che la stessa anima per accrescimento di pena, andava ancora a seppellirsi in una pianta, o in un albero, persuasi che tutto ciò che vegeta abbia sentimento, e partecipi dell'intelligenza universale. Luciano chiama questo errore una menzogna uffiziosa, che risparmia il terrore della morte, e che mantiene in un dolce pensiero, che l'anima altro non faccia che cangiare stanza, e che non si lasci la vita, se non che per ricominciarne un'altra. Queste dottrine costituiscano anche in oggi il principal fondamento della Religione degl'Idolatri delle Indie, e della Cina.

MARR, Dea, i cui lumi erano superiori a quelli di tutti gli altri Dei, e di tutti gli uomini. Giove
la

La sposa, ma avendo inteso dall'Oracolo, ch'era destinata ad esser madre di un figliuolo che diverrebbe Signore dell'Universo, quando la vide prossima al parto, inghiottì la madre e'l fanciullo, per poter imparare da lei il bene e'l male. Esiòdo è quello che narra questa favola. Apollodoro scrive solamente, che Giove quando fu grande, si accompagnò con Meti (a), il cui nome significa prudenza, consiglio: lo che vuol dire che Giove fece comparire molta prudenza in tutte le azioni della sua vita. Per consiglio di questa Dea fece prendere a suo padre Saturno una bevanda, il cui effetto si fu di vomitare in primo luogo la pietra che avea ingojata; e poi tutti i bambini che aveva divorati.

METRA, figliuola di Eristitone, essendo stata amata da Nettuno, ottenne da questo Dio il poter prendere figura differente. Fece uso di una tal qualità per sollevare la fame divoratrice di suo padre, lasciandosi vendere a diversi padroni per somministrare col prezzo della sua schiavitù il cibo ad Eristitone. Scrive Ovidio, ch'essendo stata venduta Metra ad un padrone, che la condusse sulla spiaggia del mare, ella cangiò sotto i suoi occhi in un peccatore, che teneva in mano una funicella con ami da pescare, che si tolse dalle mani di altri padroni, ora sotto la forma di una giovenca, ora sotto quella di un giumento, di un uccello, o di un cervo. Queste differenti metamorfosi esprimono molto bene la pietà di questa figliuola, che metteva tutto in uso per cibare il padre, dopo che si era rovinato coi suoi disordini. Dopo la morte di suo padre, ella sposò Autolico avolo di Ulisse.

V. Eristitone, Autolico.

MEZZANZO, Re di Etruria, chiamato da Virgilio, il crudele Mesenzio (b) dispregiatore degli Dei.

K 3

Ave-

(a) *μετις*, prudenza.(b) *Ensid. lib. 7. vers. 648. l. 8. v. 483. l. 10.*

Aveva egli acquistata la capitale dell'Etruria, e vi regnava da Tiranno, esercitando sopra i suoi sudditi le più orribili crudeltà. Per esempio, si prendeva piacere di sfendere un uomo vivo sopra un cadavere, ed unire insieme bocca a bocca, mani a mani, e tutte le altre membra. Faceva in costal guisa con una morte violenta, ed in mezzo d'una orribile infezione morire i vivi abbracciati coi morti. Stanchi finalmente i suoi sudditi di ubbidire a questo Principe inumano, si sollevarono, diedero di mano alle armi, trucidarono le sue guardie, l'assediarono nel palazzo, e vi attraccarono il fuoco. Se ne fuggì nel mezzo delle fragi, e si salvò fra i Rutuli presso a Turno. Combattè valorosamente contro i Trojani, e dopo molte azioni valorose fu assalito da Enea, ed egli vedendo venire contro di lui questo Eroe, l'aspetto senza temerlo: il mio braccio, disse egli, è il mio Dio; e l'imploro come il dardo che ora sono per lanciare: si batterono, e Mezenzio rimase vinto.

MIAURO, gli Arcadi, dice Pausania, hanno de' giorni di adunanza, e di fiera in onore di una certa Divinità, che secondo tutte le apparenze era Minerva. In queste occasioni sacrificano primieramente a Miagro, indirizzando i loro voti a questo Eroe, ed invocandolo per nome, e con questa precauzione non vengono mai incomodati dalle mosche durante i loro sacrificj. Questo Miagro era un genio immaginario, il cui nome è formato da *μια*, mosca, ed *αργα*, cattura, perchè fe gli attribuiva lo scacciare le mosche durante il sacrificio. V. *Mosche*, *Apomio*.

MIDA, figliuolo di Gorgia, e di Cibeles, regnò in quella parte della gran Frigia, dove scorre il Patolo. Capitato Bacco in questo paese accompagnato da Sileno, e da Satiri, il buon uomo di Sileno, si fermò ad una fontana, dove Mida avea fatto versare del vino, dice Pausania, per tirarlo, mentre n'era ghiotto. Alcuni contadini che lo trovarono ubbriaco in questo luogo, dopo averlo

aggiustato con giurlande e fiori lo condussero dinanzi a Mida. Questo Principe che era stato instrutto ne' misteri di Bacco da Orfeo, e da Eumolpo Ateniese; allegro di avere in suo potere un ministro fedele del culto di questo Dio, lo ricevette magnificamente, e lo ritenne per dieci giorni che furono impiegati in allegrezze, e conviti; e poi lo restitì a Bacco. Contento il Dio di rivedere il suo balio, ordinò al Re di Frigia di chiedergli tutto ciò che desiderava. Mida che non prevedeva la conseguenza della sua domanda, lo pregò di far in maniera, che tutto quello che toccasse diventasse oro. Bacco, dispiacendogli che non gli avesse ricercata qualche cosa più vantaggiosa, gli accordò un potere che era per essergli affatto inutile. Ma il Re che si credette giunto al colmo della felicità, si ritenne contentissimo della grazia ottenuta. Siccome si dimandava di un favore così singolare, così diede tosto di mano ad un ramo d'albero, e lo vide incontinentemente cangiato in un ramo d'oro, strappa qualche fraga di formento, e la vide diventare sul fatto la più preziosa di tutte le messi: raccolse delle poma, che un momento dopo sarebbero state prese per quelle che si trovavano nell'orto dell'Esperidi. Appena toccò le porte del suo palazzo, che cominciarono a mandare uno splendore sorprendente, e quando si lavò le mani, l'acqua prese un colore che avrebbe ingannato Danae. Allegro di una virtù così straordinaria, Mida dava in trasporti di gioia, quando vennero ad avvertirlo che era imbandita la mensa. Assiso che fu a tavola, preso ch'ebbe il pane lo trovò convertito in oro. Si mise alla bocca un pezzo di carne, e non si trovò che dell'oro sotto i denti, gli presentano da bere del vino meschiato con acqua, e non tranguggia che un oro liquido. Sorpreso da un prodigio così nuovo, povero, e ricco tutt'in un tempo, detesta una opulenza così funesta, e si pente di averla desiderata. Nel mezzo dell'abbondanza non può sopir la sua

fame, nè fatollar la sete che lo divorano: e quell'oro che era stato l'oggetto di tutti i suoi desiderj divenne lo sfronamento del suo supplizio. „Padre „Bacco, dis' egli allora, alzando le mani verso „al cielo, conosco il mio errore, perdonatelo, „e liberatemi, vi supplico, da uno stato che non „ha che sola apparenza di bene. „ Mosso Bacco dal suo pentimento lo mandò a lavarsi nel Pattolo. „ Vattene, gli disse fino alla sorgente, e giun- „to che vi farai immergiti, acciocchè l'acqua „passando sopra il tuo capo possa cancellare l'er- „rore che hai commesso. „ Ubbidì Mida al co- „mando, e nel perdere la virtù di convertir in oro tutto ciò che toccava, la comunicò al Pattolo, che dopo quel tempo porta sempre seco la fabbia d'oro. Questa favola, così leggiadramente nar- rata da Ovidio (a) ci caratterizza un Principe econo- mo fino ad essere avaro, il quale regnando in un paese fertile ritraeva dalla vendita delle sue biade, e de' suoi vini, e de' suoi bestiami somme considerabili; ed ecco il cangiamento in oro di tutto ciò che toccava. La sua avarizia cangiò su- bito oggetto, ed avendo interesse che il Pattolo portava de' grani d'oro, abbandonò la coltura de' ter- reni per raccogliere l'oro di questo fiume, cosa che gli apportò nuove ricchezze. Ovidio continua con un'altra Favola sopra Mida.

Pane applaudendosi un giorno alla presenza di alcune Ninfe giovani che l'ascoltavano, della bellezza della sua voce, e delle modulazioni della sua fampogna, ebbe la temerità di preferirle alla lira, ed a' canti di Apollo: ed avanzò la vanità fino a fargli una disfida in presenza di Mida, il quale dopo aver uditi l'uno, e l'altro, diede la vittoria a Pane contro il sentimento di tutti gli assistenti. Apollo non volendo che orecchie così rozze conservassero più lungo tempo la figura di quelle degli altri uomini, gliele allungò, le co-

prì

(a) Lib. II. *Metamorph.*

prì di pelo, e le rese mobili, in una parola gli diè delle orecchie di asino. Mida stava molto at- tento per nascondere questa deformità, e la cuo- priva con una tiara magnifica. Il barbiere che avea cura de' suoi capelli se n'era avveduto; ma non osava farne motto a chicchessia. Incomodato però da un tal segreto, si portò in un luogo ap- partato, fece un buco in terra, ed accostandose- gli più che fosse possibile andava dicendo con bas- sa voce che il suo padrone avea le orecchie d'a- sino; indi turò il buco, credendo di avervi rac- chiuso il segreto, e si partì. Qualche tempo dopo spuntò da questo sito una gran quantità di canne, le quali essendo secche in capo ad un anno, e ve- nendo agitate dal vento, tradirono il barbiere ri- petendo le sue parole, e pubblicarono a tutti, che Mida avea le orecchie di asino. Questa Favola può essere fondata sulla rozzezza, e stupidità di questo Principe; ovvero più probabilmente han vo- luto dire che avea le orecchie lunghe, e che udi- va da lontano, perchè avea da pertutto delle spie per essere informato di tutto ciò che succedeva; come si suol dire che un Principe ha le mani lunghe, quando fa sentire, da lontano il suo po- tere.

Scrive Erodoto che Mida spedì de' ricchi doni al Tempio di Delfo, e fra gli altri una catena d'oro di un prezzo inestimabile. Siccome egli avea degli ottimi vigneti ne' suoi Stari, e che ne pren- deva gran cura, così fu detto che era molto di- voto di Bacco, e che questo Dio lo remunerò del suo zelo. V. *Sileno*.

MILETO, Re di Caria, era figliuolo di Apollo, e di una figliuola di Minosse chiamata Arce, secon- do Apollodoro, e secondo altri Acacallidi. Essen- do stato esposto appena nato in un bosco, i lupi medesimi prefero cura di nodrirlo, finché fu tro- vato da alcuni pastori che lo allevarono. Ecco una favola bene spesso rinnovata. Mileto fatto gran- de passò in Caria, dove il suo coraggio, ed il suo me-